**Traslazione e sepoltura in Duomo delle salme dei vescovi Cocchi e Lanfranchi**

**Omelia di mons. Erio Castellucci**

“Siamo passati dalla morte alla vita”. Giovanni, nella prima lettera, fa un’affermazione che sembra lontana dalla realtà. Noi abbiamo l’esperienza del passaggio dalla vita alla morte e non dalla morte alla vita. Quando una persona cara ci lascia, soffriamo un passaggio dalla vita alla morte: la *sua* morte, ma anche in un certo senso la morte di una parte di *noi*: gli affetti che avevamo impegnato con lei, il tempo e i dialoghi vissuti assieme, le esperienze condivise. E anche noi, che siamo vivi, sappiamo che passeremo dalla vita alla morte. D’altra parte il gesto che stiamo compiendo, la traslazione dei vescovi defunti Benito Cocchi e Antonio Lanfranchi dal cimitero al Duomo, non è certo un passaggio dalla morte alla vita, ma semmai da due loculi a una fossa, il trasferimento da un luogo di morte all’altro. Che cosa vuole dire dunque Giovanni con quella strana espressione, che capovolge la percezione della realtà?

Si riferisce prima di tutto all’effetto del Battesimo. L’acqua battesimale ha due significati: l’immersione è segno dell’annegamento della propria vita di peccato, della purificazione dalla sporcizia dell’anima; e l’emersione è il segno della nuova vita, della risurrezione alla grazia. Per questo il primo sacramento è stato chiamato fin dall’inizio “nuova nascita”, “seconda nascita”: dopo la prima nascita, dal grembo della madre, i cristiani avevano la consapevolezza di nascerenell'acqua una seconda volta e i nuovi battezzati – anche quando erano adulti – si definivano “neonati”. È il passaggio dalla morte del peccato alla vita nuova della grazia. Per questo il Battesimo è considerato segno dell’altro passaggio, dalla vita terrena a quella eterna, che avviene attraverso il grande Battesimo finale, la morte fisica. L’orizzonte della morte segna e condiziona così tanto i nostri giorni, che Sant’Agostino si chiedeva se definire la nostra esistenza terrena ”vita mortale” o non piuttosto “morte vitale” (cf. *Conf*. I,6.7). Ecco la prospettiva cristiana: non la disinvoltura davanti alla morte e neppure la disperazione, ma la speranza: già con il Battesimo “siamo passati dalla morte alla vita”; e faremo questo passaggio anche quando terminerà la nostra esistenza terrena: “dalla morte alla vita”.

Ad una condizione, però. San Giovanni, subito dopo avere detto che “siamo passati dalla morte alla vita”, aggiunge: “perché amiamo i fratelli”. Non è un passaggio automatico: se non amiamo, anzi, il Battesimo rimane inefficace e la morte sarà passaggio alla “seconda morte”, come dice l’Apocalisse (20,6); senza l’amore non c’è alcun passaggio da morte a vita, ma solo da morte a morte. È l’amore che dà vita, che inietta energia nelle vene della nostra esistenza. E l’amore non è un semplice sentimento, ma un vero e proprio comandamento: non si gioca cioè solamente nelle intenzioni e nelle sensazioni, ma anche nei gesti, nella volontà e nelle azioni concrete. Così concrete, che per Gesù *amare* è sinonimo di *servire*. “Se uno mi serve, il Padre l’onorerà” (Gv 12,26) abbiamo sentito nel Vangelo.

I vescovi che oggi accompagniamo alla sepoltura nella loro Cattedrale, vicino alla dimora di San Geminiano, hanno amato e servito il loro popolo. Il vescovo Benito ha amato e servito il popolo di Dio in Bologna, in Parma e in Modena-Nonantola; e il vescovo Antonio, prima di venire qui, ha amato e servito come presbitero il popolo di Dio in Piacenza e come vescovo il popolo di Dio in Cesena-Sarsina. Hanno “amato e servito”, non “comandato e spadroneggiato”. Dobbiamo rovesciare l’immagine che spesso ci facciamo della Chiesa come una “piramide”, al cui vertice si collocano il Papa e i vescovi, poi gli altri pastori, i consacrati e alla base tutti gli altri fedeli. Papa Francesco ha ricordato che la Chiesa è semmai una “piramide capovolta”, il cui vertice, dice, “si trova al di sotto della base”, così che il vescovo è “vicario di quel Gesù che nell’ultima cena si è chinato a lavare i piedi degli apostoli” e il successore di Pietro – conclude papa Francesco – “non è altri che il servo dei servi di Dio” (*Discorso* del 17 ottobre 2015). Gli onori, le vesti, i piedistalli e a volte anche le prassi, farebbero pensare ad una collocazione “superiore” dei pastori rispetto al resto del popolo di Dio; forse dobbiamo ancora camminare per rovesciare questa piramide e far risaltare meglio anche al di fuori la dimensione del *servizio* nei vescovi, nei presbiteri e nei diaconi; ma la direzione è questa e proviene dal Vangelo: “se uno mi serve, il Padre l’onorerà”. I vescovi Benito e Antonio ci hanno aiutato a rovesciare la piramide, perché hanno servito le persone loro affidate.

Aggiungerei però un’altra immagine: quella dell’*iceberg*; se la piramide capovolta illustra bene il servizio, la montagna di ghiaccio sommersa illustra bene l’*amore*. Il novanta per cento circa della massa dell’*iceberg* rimane sott’acqua e il dieci per cento che emerge viene chiamato “la punta dell’*iceberg*”. È la parte che si vede, ed è solo una piccola parte della realtà. L’amore si vede solo in parte, perché non si preoccupa di esibirsi, ma di esserci. L’amore è in grande misura sommerso, nascosto: ma proprio questa parte nascosta permette alla punta di emergere, la tiene sospinta sopra il livello dell’acqua. È così l’amore reciproco dei coniugi, l’amore della mamma e del papà verso i figli, l’amore verso i malati e i deboli. È molto di più ciò che rimane nascosto tra le mura di casa di ciò che emerge. È così anche l’amore dei pastori – vescovi, presbiteri e diaconi – verso gli altri fedeli. Emerge solo la parte pubblica: incontri, iniziative, celebrazioni, organizzazione; ma questa non è che la punta dell’*iceberg*, perché il resto accade in profondità: accade nel cuore del pastore, dove trova posto la preghiera per il popolo a lui affidato, dove trova posto la condivisione, perché il pastore soffre con chi soffre e gioisce con chi gioisce; dove qualche volta deve prendere decisioni anche difficili senza poterle adeguatamente motivare, per rispetto della dignità delle persone; nel cuore del pastore, dove è necessario spesso tacere piuttosto che reagire a giudizi sommari e disinformati; dove però spunta ogni giorno lo stupore per la fiducia che il Signore ha riposto sul suo servo e l’amore profondo per la Chiesa, sposa santa e peccatrice. Siamo grati al Signore perché nei vescovi Benito e Antonio ha regalato a noi, suo popolo, due testimoni di un amore profondo e mai esibito, spesso nascosto, ma reale, accogliente e severo insieme. Dona Signore ai tuoi servi fedeli l’eterno riposo qui in Duomo, a pochi passi dalla Serva di Dio Luisa Guidotti: apri le tue porte a coloro che hanno amato nella forma del servizio e servito nella forma dell’amore.